

La memoria e la giustizia*

Adriano Prosperi

*Popolo se m'ascolti
ti spiego la tragedia
del 23 d'agosto
l'orribile commedia:
a raccontarla mi proverò
ma 'un so se in fondo ci arriverò.
L'umanità tremante
da cannoni e granate
cercò d'andar distante,
dove non eran picchiate.
Le sue capanne ognuno fabbricò
per esser sicuro si rifugiò:
dal Ponte Buggianese
ci avean preso dimora,
da Pieve, il Cintolese
e altri villaggi ancora.
E una mattina corsen laggiù,
per ammazzarla la gioventù:
di fucili e mitraglie
il Padule fu accerchiato,
dall'infame canaglia
del tedesco spietato.
Eran tutti innocenti,
poveri cuori umani,
dissen que' malviventi:
«Vo' siete partigiani!»
Vecchi e ragazzi,
donne e bambini,
barbaramente fecen morì.
Teniamo in mente tutti
quell'accaduto atroce,
ci hanno pieni di lutti,
spregiando anche la croce.
Questi misfatti non so' a scorda'
noi comunisti a vendica'!*

La memoria

La canzone popolare che apre il libro di Marco Folin, *Popolo se m'ascolti / Per le vittime dell'eccidio del Padule di Fucecchio, 23 agosto 1944*,¹ raccolta e trascritta dall'autore, è la migliore introduzione possibile alla strage del Padule di Fucecchio. Essa trasporta magicamente il lettore nella dimensione remota di quegli anni e fa affiorare alla memoria i caratteri di un tempo lontanissimo, sepolto, abolito non solo nella comune vita sociale a noi contemporanea, ma

anche nella mente di chi ha vissuto nei luoghi della strage gli anni dell'infanzia, ne ha conosciuto e ascoltato i superstiti e i testimoni e ha respirato l'atmosfera carica di terrore e di stupore di quel 23 agosto 1944. Chi scrive ha sentite il rumore della sparatoria di quella mattina di un agosto caldissimo, nella nebbia che copriva la pianura, poi ha ascoltato la descrizione della strage, i primi elenchi dei nomi, i racconti degli scampati. E ha sentito raccontare dalla nonna materna, Maria Ceconi, come alla fine della mattina soldati tedeschi fossero entrati nella sua casa ai limiti del Padule sulla via Cavallaia per chiedere da bere; lei raccontava sempre che uno di loro, impolverato e sporco di sangue, le aveva detto una sola frase in cattivo italiano: "Brutta cosa la guerra, mamma". Tanti racconti che si sono mescolati allora ad altre storie di vittime della guerra: la strage provocata da un bombardamento aereo su di un casolare vicino, ad esempio, quando l'esplosione di quei misteriosi oggetti luccicanti gettati da una squadriglia aerea squassò l'aria e giunsero poi descrizioni di case distrutte e di corpi lacerati di bambini e di donne. Si sapeva allora solo quello che si vedeva e si ascoltava dalla viva voce dei vicini. Si tendeva l'orecchio ai suoni della guerra: il suono sordo e terrificante delle squadriglie di aerei da bombardamento, le raffiche della mitraglia, i colpi secchi delle rivoltelle. Le armi ci accompagnavano come assurdi giocattoli, quelle armi che i padri si portavano dietro nei rifugi di fortuna, o mentre si aggiravano di nascosto intorno alle case per vigilare contro la violenza temuta e sempre incombente.

Tanti ricordi da riempire una vita; tutti veri? Chissà? E chissà quante cose sono andate dimenticate. La memoria è uno strumento infido, soggetto a inganni deliberati e a censure involontarie. Spesso i ricordi si perdono del tutto, talvolta si rendono irreperibili depositandosi sul fondo della coscienza sotto strati di oblio. Al loro posto avanzano falsi ricordi, suggeriti da cose lette o ascoltate. Cercare la verità dietro gli inganni della memoria è il movente primo e fondamentale che conduce sulla via della ricerca storica. E forse la grande importanza che ha avuto per la mia generazione la storia come indagine del vero è spiegabile così: nati e cresciuti in anni convulsi e terribili, abbiamo avvertito più di altri il bisogno di decifrare attraverso la mediazione dei documenti e la calma della riflessione degli studi una esperienza terribile e incomprensibile.

Ma i documenti sono una traccia della realtà. Il problema che si presenta a ogni storico è quello di immergerli di nuovo nella vita di cui serbano appena un riflesso. La vita reale sfugge cancellata dal tempo

*Come si è già detto presentando questo numero della rivista, il testo di Adriano Prosperi è già apparso come introduzione a un libro sulla strage del Padule di Fucecchio, pubblicato nel 2005 a cura di Marco Folin. Cfr. oltre, nota 1. [Nota di M.P.]

¹ M. Folin, *Popolo se m'ascolti... Per le vittime dell'eccidio del Padule di Fucecchio, 23 agosto 1944*, Diabasis, Reggio Emilia 2005 (con una introduzione di A. Prosperi).

e dai mutamenti storici. Restano gli agganci della continuità: oltre ai ricordi dei fatti, i nomi dei luoghi e delle persone. Ma nella realtà tutto cambia, il paesaggio, le cose che compongono la vita quotidiana. Come entrare nel mondo scomparso di allora) Quella canzone che Marco Folin ha saputo rintracciare e con la quale apre il suo libro è una chiave importante. Ci porta di colpo in un tempo remoto nel quale le storie si raccontavano di persona a persona, le notizie viaggiavano lungo il filo delle narrazioni orali, si trasformavano e si caricavano di echi e di sentimenti: storie, non informazioni. Niente di paragonabile con l'immediata comunicazione attraverso lo spazio dei mezzi televisivi, dei telefoni, della radio. Dal racconto orale nasceva spontanea una forma di epica che veniva raccolta nella forma del canto. Mondo remotissimo, si è detto: regredito dalla guerra nella condizione di un medioevo quasi inimmaginabile. Non per niente Marc Bloch, il più grande storico del secolo passato, colui che ha ridato vita per i suoi lettori a un'epoca intera – il Medioevo europeo – è stato capace di immaginare il colore della vita quotidiana, i sentimenti e le emozioni della civiltà medievale solo passando attraverso l'esperienza della guerra, con la sospensione delle certezze elementari e quotidiane della vita in tempo di pace.² Nell'Italia centrale del 1944 controllata dai nazifascisti un'esperienza di quel tipo fu vissuta non solo dai soldati al fronte ma da tutta la popolazione: le tecniche per procurarsi acqua e fuoco, cibo e riposo, un tetto sulla testa, la luce per rischiare le notti, furono incerte e primitive. Mancarono tutte quelle cose che si considerano normali: le informazioni furono quelle trasmesse a voce, con il loro alone di incertezza e paura. Il mondo delle relazioni si concentrò in uno spazio tanto ristretto quanto affollato e intensamente vissuto. Mancò soprattutto una cosa: la sicurezza di non dover temere la morte a ogni passo, di non dover vivere all'improvviso l'esperienza di una strage.

La giustizia

Questo libro parla di una strage. Oggi la parola "strage" appartiene al nostro vocabolario quotidiano. Le stragi di civili costituiscono la forma dominante della guerra moderna. A questo si è arrivati, secondo l'opinione autorevole di Carl Schmitt, in seguito alla svolta decisiva nella storia della guerra che si ebbe quando la preponderante forza militare di occupazione dell'esercito napoleonico in Spagna si trovò a combattere con un nemico impreveduto e indomabile, quello della guerriglia di combattenti volontari senza divisa e senza regole che potevano contare sul favore della popolazione.³ Da allora le regole antiche dell'arte della guerra come prova di

forza tra eserciti contrapposti, schierati sul campo di battaglia, hanno progressivamente perso ogni valore. Di fatto l'esperienza spagnola elaborata e teorizzata poi da menti tedesche doveva rivelarsi la madre di tante guerre. Si sono via via ripresentate nella storia sempre più numerose configurazioni dello stesso schema: da un lato una grande potenza dalla schiacciante forza militare, con un esercito regolare dalle insegne riconoscibili, soggetto alla disciplina e a regole fondamentali tra cui quella del rispetto della vita e dei beni della popolazione civile. Da qui un succedersi di azioni e reazioni, attacchi e rappresaglie, in una spirale senza fine che ha visto progressivamente spostarsi l'asse centrale della violenza omicida in direzioni di civili inermi. Infine, emancipatasi la guerriglia irregolare dal rapporto col territorio e con la popolazione locale, la forma "strage" è diventata il volto quotidiano del conflitto.

Tutto questo è ben noto. Lo ricordiamo perché la frequenza degli attentati e delle stragi di civili inermi ha creato un'assuefazione al terrore e una specie di insensibilità diffusa: di fatto occorrono dosi sempre più massicci di vittime per scatenare quelle emozioni collettive che sono l'obbiettivo e la posta in gioco di chi semina il terrore. Di questo dobbiamo tenere conto. È probabile che ai più oggi la strage del Padule appaia un piccolo episodio locale, di scarso interesse al di fuori della zona dove si è verificato, e che l'accanimento nel ricostituire i dettagli venga rubricato sotto la categoria minore della storia locale. Così non è: riteniamo al contrario che rileggerne i documenti sia utile per capire qualche cosa di ciò che è seguito nella più ampia storia del nostro tempo e nella formazione della coscienza civile e politica del secondo Novecento. Intanto c'è una prima considerazione che si impone: la giornata del 23 agosto 1943 si colloca per così dire alla preistoria dell'esperienza contemporanea delle stragi. Fu avvertita allora come una violenza assoluta e inspiegabile, un'irruzione di un male senza nome nella vita di ogni giorno. Questo ci dicono le testimonianze raccolte dall'inchiesta inglese del 1945 e qui riprodotte accanto ai ricordi dei testimoni. La lettura ha una capacità sconvolgente di ricreare le emozioni vissute allora. Quella che Marco Folin racconta nel linguaggio asciutto delle fonti è una cronaca che ha il respiro presente della tragedia antica. Nomi, fotografie, testimonianze ne scandiscono i quadri, mentre il paesaggio muta progressivamente come seguendo una macchina da presa che si sposta da un luogo all'altro dell'eccidio. Un episodio tra gli altri: c'è una donna (Elena Malfatti, sfollata al Prato Grande nella Tabaccaia) che all'alba del 23 agosto si sta vestendo in fretta nella sua camera. Gli uomini di casa sono stati avvertiti di un imminente rastrellamento tedesco e sono appena andati a nascondersi nel Padule. È richiamata dall'arrivo dei soldati,

² M. Bloch, *La società feudale* (1939), Einaudi, Torino 1949.

³ C. Schmitt, *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico* (1966), Adelphi, Milano 2005.

scende le scale dopo le altre donne di casa. Esce e vede i familiari stesi a terra: un tedesco col fucile mitragliatore le ordina di stendersi, lei vede che un fratello è già morto, si alza implorando, il tedesco apre il fuoco, lei vede la testa della madre coprirsi di sangue. Poi il fuoco cessa, lei è ferita, resta immobile, i soldati se ne vanno. Si alza, con l'aiuto della sorella anch'essa ferita porta in casa e compone sui letti di varie camere i cadaveri di otto persone: la madre, due fratelli, cinque amici. Cambiamo luogo e troviamo la stessa storia che si ripete: altre donne quel giorno uscirono dalle case e dalle capanne del Padule, trovarono i corpi insanguinati dei padri, madri, fratelli, figli che un attimo prima avevano lasciati vivi; avvolsero i corpi in lenzuoli, li caricarono su cariole, li portarono verso sepolture improvvisate. Il tutto accade in un clima di sospensione di ogni regola. Una violenza allo stato puro si scatena sui vivi e sui morti, diventati solo cose da usare, possedere, distruggere. Il male ha due volti: quello del soldato tedesco in divisa col fucile mitragliatore, quelli degli italiani che scortano, guidano, collaborano con gli assassini. Accanto al tedesco buono – il comandante che rassicura Elena Malfatti, il maresciallo che disinfetta e benda le ferite di Franco Pieri – ci sono quelle voci e quelle presenze italiane dalla parte degli assassini. Tutto avviene nello scenario di un mondo regredito per la guerra e fattosi primitivo: la gente vive in capanne di cannelle, si nasconde nei fossi, si nutre del raccolto di una natura quell'anno eccezionalmente generosa. L'esistenza è ridotta all'alternativa elementare tra la vita e la morte. A chi sopravvive non basterà una vita per dimenticare le impressioni di un attimo. Nella memoria di una bambina di allora resterà intollerabile l'ossessione di un ronzio di mosconi sui corpi sfracellati dei familiari. Si sopravvive fingendosi già morti, trattenendo il fiato, aspettando che la morte passi per rialzarsi in mezzo ai cadaveri; così accadde a Franco Pieri, che da allora non si saziò mai di raccontare a tutti il caso che gli avrebbe regalato la vita. Come lui tutti i sopravvissuti di quel giorno ebbero cose da raccontare in cui si sommava la gratitudine per la vita salvata e il senso di un debito aperto nei confronti dei morti. Quel testimoniare e raccontare a ogni costo era l'unico modo per pagare il debito. Da allora abbiamo conosciuto tanti altri esempi di quella urgenza della testimonianza: basti fare il nome di Primo Levi. Era il messaggio dei morti che bisognava portare a destinazione per giustificare il proprio diritto a restare in vita, per far sì che quelle morti non restassero senza riscatto e senza senso: come dallo studio del male si ricava la medicina, così dal racconto si doveva trarre una conoscenza capace di salvarci, capace di impedire il ritorno di una peste mai prima sperimentata.

Sono storie e sentimenti che dopo quel giorno, col passare degli anni, abbiamo ritrovato in vicende

più vaste di quella del Padule di Fucecchio, fatte però della stessa materia. Abbiamo saputo via via dell'esistenza dei Lager e della Shoah, abbiamo imparato che l'annientamento degli esseri umani a milioni faceva parte essenziale dei regimi politici allora attivi. Ma la sera del 23 agosto 1944 tutto questo era celato nelle menti dei sopravvissuti del Padule, così come restava nascosto un fatto di importanza capitale: quella giornata di sangue e di orrore non nasceva – come fu inevitabile pensare allora – dalla follia sanguinaria e isolata di alcuni individui, ma faceva parte di una strategia deliberata e più vasta, rientrando nel disegno che accomunò il padule di Fucecchio a luoghi e nomi di province italiane destinati a diventare tristemente familiari: Sant'Anna di Stazzema, Marzabotto e tanti altri. Non la malvagità dei singoli, non la specializzazione nel male che era riconosciuta al corpo delle SS, ma una linea d'azione studiata a tavolino per le azioni belliche di un normale esercito di leva: un esercito fatto di uomini comuni, non di mostri. Come ha scoperto Marco Folin intervistando a mezzo secolo di distanza uno di loro, essi poterono tornare a condurre una vita normale costruendosi una memoria gradevole di paesaggi e frequentazioni italiane (alcuni di loro avevano depositato citazioni poetiche nell'album di una giovane di buona famiglia), ma cancellando del tutto la vicenda della strage.

Questo non lo si sapeva allora. Si formulavano ipotesi; si escludeva per esempio, che la strage fosse la rappresaglia per azioni partigiane, non si prendeva sul serio la spiegazione di un nesso tra la smisurata ferocia dell'eccidio di massa e gli isolati, quasi irrilevanti episodi di azioni partigiane. Né si conoscevano precedenti che aiutassero a collocare il fatto in una serie di orrori già noti: la memoria che durava delle guerre precedenti e soprattutto di quella mondiale del '15-'18, trasmessa in tutte le famiglie dal ricordo dei morti o dal racconto dei reduci, non offriva modelli di quel genere. Certo, la violenza dell'occupante era conosciuta e temuta. Uccisioni di vendetta e di rappresaglia erano avvenute nel corso dell'estate in località adiacenti. Proprio per questo si temevano eventuali azioni partigiane. Ricordo nitidamente il discorso fatto da mio padre ad alcuni giovani che si erano dati alla macchia: potevano contare sulla nostra solidarietà, ma tenessero presente che, se uccidere un tedesco era facile, le reazioni punitive si sarebbero scaricate sugli abitanti. Segno che si aveva una chiara nozione delle regole che guidavano gli occupanti, legittimati dalla direttiva di Kesselring del 17 giugno 1944 a lottare «contro i partigiani con ogni mezzo a disposizione e con la massima decisione». Di questi episodi tenne conto nel suo rapporto l'ufficiale inglese che sulla vicenda del Padule raccolse a caldo informazioni per conto dello *Special Investigation Branch*. Si trattava di verificare l'ipotesi che la

strage dell'agosto fosse stata una rappresaglia scatenata dall'esercito occupante per atti di guerriglia partigiana. Una ipotesi di questo genere si tradusse poi in una tesi difensiva che i responsabili della strage e i loro difensori d'ufficio avanzarono per giustificare l'ingiustificabile, per ricondurre l'accaduto a un ambito discorsivo di tipo razionale dove le cose si spiegano con nessi causali e a una azione segue una reazione. Ma in Padule quella logica non trovava argomenti di qualche consistenza. L'uccisione sistematica non solo di uomini ma di donne, bambini e vecchi con una operazione militare preordinata sfuggiva a ogni dimensione nota della guerra ogni parametro di una qualsivoglia razionalità. Del resto ben altre urgenze si imponevano che non la conoscenza del disegno generale in cui si inscrivevano i fatti. Le forme della reazione immediatamente successiva alla strage derivarono dalla sconvolgente novità dell'avvenimento così come si presentò nell'orizzonte del vissuto quotidiano di allora.

Proviamo anche qui a confrontare passato e presente. Oggi, nel vocabolario del discorso corrente come nella esperienza ordinaria, alla strage succedono immediatamente tanti distinti e precisi momenti, come anelli della stessa catena: la ricerca dei dispersi, la raccolta e la ricomposizione dei corpi dilaniati, il lavoro spesso estremamente difficile del riconoscimento dei morti. Solo quando si è definita la lista nominativa delle vittime, risultato conclusivo di tutta quella atroce fatica, può prendere inizio l'espressione rituale del lutto: il pianto dei parenti e degli amici, la sepoltura, il lento passaggio dal presente col suo carico insostenibile di lacerazioni alla dimensione della memoria come sfondo necessario della ripresa dei circuiti ordinari della vita sociale. Tutto questo avviene ormai in tempi sempre più rapidi e con meccanismi razionalmente specializzati, abbreviando e semplificando al massimo il momento della tragedia per restaurare velocemente il panorama della normalità: riparare i guasti tecnici, ricostruire gli edifici distrutti e le strade, far funzionare di nuovo i servizi, rimettere in moto l'ordinato pulsare di produzioni e consumi.

Non fu così per la strage del Padule di Fucecchio del 23 agosto 1944. Lo sanno i superstiti e tutti coloro che hanno conservato memoria di quel giorno; lo conferma il contenuto di questo libro. Se ancor oggi a più di 60 anni di distanza, dopo che si sono succedute più generazioni, torniamo a investigare la successione dei fatti e a tentare di ricomporre in modo definitivo il disegno dell'accaduto e l'elenco dei nomi è perché l'esperienza di quella giornata fu cosa del tutto nuova, senza precedenti, tanto da incidersi profondamente nella memoria ed a riproporsi di continuo come una ferita aperta.

Il bisogno di capire prima di tutto domanda di giustizia. Pochi giorni dopo la strage – il 2 settembre – l'occupazione tedesca, ci fu la liberazione da parte degli eserciti alleati. Sui fatti del Padule si avviarono immediatamente le inchieste di autorità diverse, dai carabinieri della stazione di Monsummano alle autorità degli eserciti alleati. L'elenco delle vittime e l'individuazione degli assassini furono le prime preoccupazioni. Furono raccolte le deposizioni di parenti, amici e vicini che, mentre si occupavano dei morti, contribuiranno ai primi accertamenti delle responsabilità. I corpi erano stati raccolti e ricomposti dai sopravvissuti per un funerale rapido e disadorno mentre durava il terrore e incombeva ancora la minaccia della morte. Il conteggio dei morti e l'elenco dei nomi presentarono qualche problema e lasciarono un alone di incertezza nei resoconti che ne furono diffusi. Nei resoconti giornalistici come nella memoria locale inevitabile il lavoro della fantasia e l'elaborazione mitica e fantastica. Il controllo dei vivi sui morti che la comunità garantiva normalmente qui fu messo a prova dal mutamento improvviso della società locale. L'incertezza riguardava l'identità e il numero degli uccisi che non appartenevano alla comunità. Fino all'autunno del 1943 il Padule era stato abitato e usato secondo regole antiche da una popolazione stanziale fatta di agricoltori e di pescatori di mezzadri di «padulani» (categoria speciale quest'ultima con precise caratteristiche proprie). L'inchiesta volta alla fine degli anni 30 da Pier Francesco Nistri per volontà del sottosegretario all'agricoltura Arrigo Serpieri ci ha consegnato un dettagliato e vivace ritratto di quegli abitanti, delle loro poverissime abitazioni, della loro tenace fatica quotidiana, dell'esistenza di una popolazione primitiva che d'estate faceva il bagno nei canali palustri mentre d'inverno stava «senza lavarsi» e si curava dai malanni «molto empiricamente con olio d'oliva lardo sego e decotti di erbe». ⁴ Le fotografie scattate dal Nistri mostrano ambienti e persone di un mondo arcaico e poverissimo, del tutto ignaro della tragedia che stava per abbattersi su di esso, ma non per questo privo di una sua radicata coscienza politica e sociale. Tradizioni socialiste avevano «fatto presa nell'animo semplice dei padulani – come osservava in tono di scusa il Nistri – anche se ormai quella popolazione sembrava volgersi con più fiducia al fascismo». ⁵ L'occupazione tedesca e la strage dovevano asportare crudelmente le radici di quell'embrionale consenso per il regime nel mondo delle classi subalterne; quanto ai fascisti di antica data e di dichiarata

⁴ Istituto Nazionale di Economia Agraria, *Monografie di famiglie agricole*, Roma 1931-38, III, *Contadini del Padule di Fucecchio* (Valdarno Inferiore - Toscana) (ed. anastatica a cura e con un saggio introduttivo di Roberto Tolaini, *Contadini toscani degli anni 30. Le monografie di famiglia dell'INEA (1931-1938)*, Pacini, Pisa 2005).

⁵ *Ibid.*, p. 300.

fedeltà al Duce, la loro presenza nei borghi locali era una realtà tanto forte e rumorosa fino a quel 23 agosto (basti consultare gli elenchi nominativi della seconda Legione fiorentina alla marcia su Roma censiti dal Chiurco nella sua *Storia della rivoluzione fascista*)⁶ quanto doveva rivelarsi evanescente a guerra finita. Il cambiamento politico locale è significativo per capire come e perché venne mutando il volto politico dell'Italia. E la questione ha qualche interesse anche ai fini del comprendere perché la presenza pur attestata di alleati e fiancheggiatori fascisti nel giorno della strage non abbia lasciato traccia di nomi. Se qualche testimone ne ebbe in mente resta il fatto che si rifiutò di dirli. Ma già prima del cambiamento nelle coscienze e nelle idee politiche provocato dalla strage, la vita sociale del mondo del Padule aveva conosciuto una accelerazione e una trasformazione profonda per effetto dell'occupazione tedesca. A partire dall'autunno del 1943 ci fu la realtà nuova degli sfollati: un popolo creato dallo sradicamento prodotto dalla guerra e dalla divisione di un'Italia risvegliata in rinsavita a durissimo prezzo dal sogno imperiale del fascismo per ritrovarsi campo di battaglia di eserciti stranieri. Ecco perché si venne creando un alone di incertezza intorno all'elenco delle vittime: la rete di relazioni in cui si iscrivevano individui era capace di rendere il conto esatto solo per gli uccisi che appartenevano alla comunità. Degli altri restava un'immagine diversa complicata dalle indicazioni molteplici che si davano per lo stesso individuo, di volta in volta definito dal luogo di origine (il livornese, il pistoiese) dall'aspetto fisico, dal nome o dal soprannome. Tuttavia è un fatto indiscutibile che l'inventario degli assassinati fu completato in tempi rapidissimi. Le ricerche successive hanno confermato la sostanziale esattezza dei primi conteggi. Una conseguenza indiretta del contare i morti e del ricostruire le storie delle vittime al di sopra dei confini municipali fu che si venne modificando allora la stessa coscienza della popolazione locale: ai vincoli di solidarietà formati già in prima fra residenti e sfollati si aggiunsero quelli creati dalla tragedia comune. E se già in precedenza l'orientamento politico della popolazione del Padule era tendenzialmente di scarsa affezione a regime («si è facili ad incolpare il fascismo se gli affari vanno male»,⁷ e aveva sentenziato malinconicamente il dottor Nistri) il sangue versato quel giorno dovette siglare il definitivo divorzio dal regime sancito poi nell'Italia liberata.

Si fece esperienza allora in queste terre di una esigenza primaria di cui la cronaca delle stragi successive ci ha mostrato e ci mostra continuamente l'ur-

genza e la necessità: l'elenco dei nomi delle vittime come condizione fondamentale del lutto, perché la memoria del lutto possa prendere il posto del dolore. È questa esigenza umanissima che ha spinto non molti anni fa Riccardo Cardellicchio a riaprire la ricerca storica sulla strage del Padule;⁸ e la stessa ragione ha mosso Marco Folin a voler dare non solo una ricostruzione esatta dei nomi e delle identità sociali delle vittime ma anche, ove possibile, una loro fotografia. Si conclude così il lavoro iniziato nelle terre del Padule, tra i campi fossi, nelle stanze e sulle aie delle case contadine, quella sera del 23 agosto. È un percorso di ricerca che nasce da un bisogno di giustizia: mira a preservare la memoria delle vittime perché il delitto venga punito. E solo dopo un atto di giustizia la vita può riprendere veramente. Oggi quella domanda di giustizia si è rivolta alla conoscenza storica. Ma allora si incarnò in atti e decisioni di poteri politici e giudiziari e sembrò destinata a raggiungere rapidamente l'obiettivo di una sentenza e di una punizione dei colpevoli.

Anche in questo caso la vicenda della strage del Padule ha svolto un ruolo significativo e ha assunto una dimensione tale da mettere in evidenza alcuni caratteri degli sviluppi storici più importanti dei rapporti di più pazza del mondo dopo la seconda guerra mondiale. Questa è la storia di una giustizia negata. Ne riassumiamo rapidamente le tappe principali.

Pochi giorni dopo la strage e precisamente il 2 settembre l'esercito alleato varcò il fronte dell'Arno portando alla liberazione di tutta l'area. Fu un brusco cambiamento di clima: si passò dal terrore alla sicurezza, dalla condizione degli schiavi a quella di uomini liberi, mentre ancora era aperta la finestra della strage è la terra che copriva. Fra gli atti di governo della nuova forza occupante ci fu lo svolgimento di un'inchiesta: vennero interrogati i testimoni, i parenti delle vittime, le autorità civili (i carabinieri) e religiose (i parroci). Le deposizioni registrate allora, diventando di pubblico dominio solo alla scadenza dei cinquant'anni dai fatti, hanno offerto a chi le ha lette le emozioni di ascoltare voci antiche in tutta la loro freschezza e di vedere il paesaggio perduto di allora riapparire con tratti e colori vividi al prezzo profondamente trasformato che si è creato nel tempo trascorso. Una nuova inchiesta fu condotta da una commissione militare inglese il 5 gennaio il 12 giugno 1945. Si raccolsero allora informazioni allo scopo di accertare se gli autori della strage potevano essere considerati criminali di guerra. «Tenendo conto dell'età e del sesso di un gran numero di vittime e del fatto che alcuni di essi furono derubati immediatamente prima o dopo, è abbastanza evidente che alcuni soldati travalicavano il proprio

⁶ G. B. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, Vallecchi, Firenze 1929 (rist. Edizioni del Borghese, Milano 1972).

⁷ Istituto Nazionale di Economia Agraria, *Contadini del Padule di Fucecchio* cit., p. 342.

⁸ R. Cardellicchio, *L'estate del '44. L'eccidio del Padule di Fucecchio*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1974.

dovere e vanno personalmente ritenuti criminali di guerra».

Si conclude così il rapporto redatto dalla Commissione militare inglese (firmato da C. Edmondson, coi sergenti Hall e Vickers) che espone i risultati dell'inchiesta condotta al 5 febbraio e il 12 giugno 1944. Era in corso di svolgimento la preparazione della fase successiva all'ormai prossima vittoria militare. Un tribunale internazionale doveva condurre un grande processo contro i criminali di guerra. Così la pace avrebbe trovato il suo fondamento nella giustizia.

Non staremo a ripercorrere qui le vicende dei processi che si tennero allora. Quello di Padova, da parte del tribunale militare britannico nel maggio 1947; quello di Firenze, presso il tribunale militare territoriale italiano, che giunse a sentenza nel settembre del 1948. La vicenda del processo per i fatti del Padule rientra nella storia più ampia del processo per crimini di guerra tedeschi in Italia che non ci fu: storia amaramente istruttiva quella della mancata Norimberga italiana che Michele Battini ha ricostruito di recente.⁹ Richiesta da parte italiana per saldare la nuova coscienza nazionale al censimento degli «orrori sofferti» e per offrire al popolo tedesco unico colpevole «uno specchio in cui guardarsi» come aveva proposto Benedetto Croce nel 1945,¹⁰ fu resa impossibile dalla minaccia di un processo dello stesso genere contro i criminali di guerra italiani e soprattutto dai nuovi equilibri della guerra fredda che imponevano di non urtare la Germania. Ma i processi che comunque si tennero rivelarono cose di grande importanza. Risultò che la strage non era un atto di follia assassina, una mostruosa devianza individuale, ma il prodotto di una criminale razionalità. Rientrava in un piano più vasto di terrorismo militare che si dispiegò allora in Toscana e lungo la linea gotica per una precisa scelta strategica dei comandanti della Wehrmacht e in primo luogo di Kesselring. Era la risposta elaborata a tavolino da parte dell'esercito regolare alla minaccia diffusa delle azioni partigiane e della generale ostilità della popolazione civile. Dalla cultura militare tedesca che aveva concepito teoricamente nel secolo precedente il modello della guerra partigiana giungeva ora la teo-

rizzazione e la messa in pratica del terrore militare indiscriminato come misura di chirurgia preventiva contro la minaccia della guerriglia partigiana. Come ogni progresso tecnico anche quello delle stragi preventive di civili come forma di dominio fu accolto e produsse i suoi frutti nella storia delle guerre successive.

Non ci furono allora le condizioni per un atto di vera giustizia. Il riassetto dell'ordine internazionale e il disegno dei nuovi rapporti di forza non lo consentivano; Né va trascurata l'ambigua condizione dell'Italia, paese d'origine del fascismo internazionale e corresponsabile con la Germania nazista di una guerra da cui era uscita come alleata dei vincitori. Era conveniente non approfondire le responsabilità del passato recente. La durezza della sconfitta che l'avventura fascista delle classi dirigenti del paese aveva meritato poteva essere superata solo inventando una identità nuova di zecca, di paese vittorioso per propria virtù. Alle vittime delle stragi furono da allora in poi tributati onori ufficiali come martiri della libertà e antesignani di un antifascismo che restava da inventare in un paese dalle istituzioni e dalle forme di potere profondamente piegate dall'esperienza del fascismo, con una classe dirigente disposta tutto – anche a condannare il fascismo – purché niente cambiasse e con la volontà generale di mutamento irretita e bloccata dalla divisione del mondo in due blocchi contrapposti. La conoscenza reale delle cause e delle forze che avevano portato alle stragi del 1944 rimase in secondo piano. Il 14 gennaio 1960 i fascicoli relativi alle stragi furono chiusi «provvisoriamente» in quello che oggi, riaperto, è diventato celebre come il nome di "armadio della vergogna". Fu una «rimozione di Stato», all'inizio del decennio che si doveva concludere con una strage di Stato.¹¹

Oggi, in un mondo profondamente mutato, si affida alla conoscenza storica non la giustizia che tribunali e poteri politici non sono stati capaci di dare, ma almeno la testimonianza che non vogliamo e non possiamo dimenticare. Senza memoria, senza giustizia non si dà pace duratura: in questo l'esperienza del presente conferma la lezione del passato.

⁹ M. Battini, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Laterza, Roma-Bari 2003.

¹⁰ B. Croce, *Scritti e discorsi politici (1945-47)*, Laterza, Bari-Roma 1963, II, pp. 286-287 (riportato da Battini, *Peccati di memoria* cit., p. 91).

¹¹ La definizione di «rimozione di Stato» è di M. Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti, 1943-2001*, Mondadori, Milano 2002, cap. 6, pp. 121-33.